

XXII SEDUTA

(ANTIMERIDIANA)

MERCOLEDÌ 9 OTTOBRE 1957**Presidenza del Presidente CORRIAS****INDICE**

Interpellanza (Annunzio)	273
Mozione concernente i licenziamenti nel settore minerario (Continuazione della discussione):	
LONZU	273
MELIS	277
COLIA	282-292-293
CASTALDI	282-285-286-287
ZUCCA	284-289-295-296
COSTA, Assessore all'industria, commercio e rinascita	285-286-289
CHERCHI	286-288-295
GARDU	286-287
ASQUER	287
CARDIA	288-289-295
LAY	292
PRESIDENTE	295
Sulle dimissioni del consigliere Satta Galfre:	
PRESIDENTE	296

La seduta è aperta alle ore 10 e 35.

DE MARTIS, Segretario ff., da lettura del processo verbale della seduta precedente, che è approvato.

Annunzio di interpellanza.

PRESIDENTE. Si dia annunzio della interpellanza pervenuta alla Presidenza.

DE MARTIS, Segretario ff.:

« Interpellanza Porcu Ruju concernente l'industrializzazione dei marmi d'Orosei ». (29)

Continuazione della discussione di mozione.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito della discussione della mozione Cardia ed altri concernente i licenziamenti nel settore minerario.

E' iscritto a parlare l'onorevole Lonzu. Ne ha facoltà.

LONZU (M.S.I.). Onorevole Presidente e onorevoli consiglieri, l'esame della mozione in discussione ci induce a soffermarci principalmente sul campo industriale, e particolarmente sul settore minerario.

I brillanti interventi degli onorevoli colleghi che mi hanno preceduto, densi di argomentazioni, di dati e di proposte, ci hanno offerto una chiara dimostrazione che noi tutti siamo concordi nel considerare i licenziamenti in discussione molto dannosi sia nel campo sociale che in quello economico; per cui il decennale e spinosissimo problema del bacino minerario del Sulcis dev'essere una buona volta affrontato con la più ferma decisione, nell'interesse delle nostre classi lavoratrici e della stessa produzione mineraria sarda.

Alcune grandi società minerarie affermano di non poter evitare i licenziamenti di personale, causa la flessione verificatasi nei prezzi dei metalli. Altre società giustificano i licenziamenti adducendo, quale causa principale, l'impoverimento dei filoni. Altre ancora attribuiscono le forzate riduzioni di personale alla soprav-

venuta meccanizzazione dei lavori minerari. Un'altra, infine, la più grande, la Carbonifera, fa intendere di essere costretta a licenziamenti di maestranze in seguito all'attuazione del programmato ridimensionamento della miniera e per le molte difficoltà che essa incontra nel collocamento del carbone.

Si può convenire che se, con i vecchi sistemi, in una miniera si poteva lavorare per oltre 50 anni, con i sistemi moderni lo sfruttamento è più intenso e, quindi, l'esaurimento dei filoni più rapido; perchè i mezzi meccanici, se da un lato permettono di sfruttare più razionalmente le ricchezze del sottosuolo, dall'altro ne abbreviano la vita.

E possiamo anche ammettere che un ribasso nei prezzi di vendita dei metalli si sia verificato. Però, a queste grosse società che si trincerano dietro le comode casuali dell'ammodernamento delle miniere, dell'impoverimento dei filoni e del ribasso dei prezzi, noi dobbiamo ricordare e precisare: 1) che l'ammodernamento di una miniera e l'impoverimento dei filoni in una data zona comportano anche il dovere, per una società amministrata con serietà e saggezza, di predisporre per tempo altre fonti di lavoro, quali le ricerche e la preparazione di altre coltivazioni minerarie, al fine di evitare che si mettano sulla strada dei minatori che hanno sudato il pane per molti anni nella miniera con esclusivo vantaggio finanziario degli azionisti, i quali, per altrettanti anni, hanno potuto godersi i fortissimi dividendi; 2) che la flessione dei prezzi è cosa temporanea e normale, e che i prezzi attuali non sono poi tanto bassi, da impedire alle società di proseguire con fiducia il lavoro minerario; 3) che proprio in seguito alla meccanizzazione i costi attuali della produzione non sono aumentati e non sono assolutamente tali da dover costringere le società a chiudere dei cantieri di lavoro, e, infine, 4) che è ingiusto ed inumano lasciare ora senza pane quei lavoratori che con la loro silenziosa, onesta ed operosa attività di molti anni hanno potenziato le miniere e le hanno portate al massimo rendimento.

Ecco perchè queste grandi società hanno oggi il preciso dovere di soprassedere ai licen-

ziamenti; possono magari ridurre adeguatamente i turni di lavoro, ma soprattutto devono eseguire d'urgenza lavori di ricerca e di preparazione in altri giacimenti, onde potervi impiegare quelle maestranze che risultino in soprannumero nelle attuali zone di coltivazione mineraria. E questo le grosse società possono farlo agevolmente, perchè sono tutte bene attrezzate tecnicamente e meccanicamente, ed inoltre perchè ognuna di esse dispone di riserve minerarie, cioè di giacimenti ancora da esplorare e da preparare per un ulteriore e duraturo sfruttamento.

Al riguardo segnalo che in Sardegna svolge buona attività la REMISA, società per ricerche minerarie costituita con capitali di alcune forti società dell'Isola. Infatti, si deve alla sua opera se è stato ripreso il lavoro in una miniera, già abbandonata perchè ritenuta addirittura esaurita, la miniera « Sossenatos » di Lula, dove oggi trovano impiego dai 330 ai 350 operai. La REMISA, poi, sta eseguendo esplorazioni oltre che in molti giacimenti scoperti di recente, anche in quelli che furono abbandonati dai permissionari per mancanza di adeguati capitali.

Quanto, poi, alla Carbonifera, mi auguro che, finalmente, si sia giunti alla felice e duratura soluzione dei problemi che fin dal dopoguerra travagliano e tormentano l'operosa ed industriosa popolazione di Carbonia. Recentemente ho letto che altri miliardi sono stati stanziati, che nuovi provvedimenti sono stati presi a favore della Carbonifera. Ma quando dalla nostra stampa ho appreso che agli operai che verranno ulteriormente licenziati saranno corrisposte delle indennità maggiorate di 300.000 lire in confronto a quelle che si corrispondevano per i precedenti licenziamenti, non ho potuto che formarmi l'impressione — e vorrei aver sbagliato! — che l'idea di altre riduzioni di personale non sia stata ancora accantonata neppure dalla Carbonifera.

Io credo, ripeto, che venga posta al più presto la parola "fine" agli assilli ed alle preoccupazioni delle ottime maestranze di Carbonia; la nostra Giunta regionale, del resto, si è sempre e fattivamente interessata e prodigata per risolvere nel migliore dei modi la questione di

III LEGISLATURA

XXII SEDUTA

9 OTTOBRE 1957

Carbonia e delle altre miniere. Quello che è inconcepibile, però, è che nel 1957, con tutti i ritrovati moderni e gli studi che si sono fatti e si vanno facendo in tutti i campi, non si sia ancora riusciti a trovare un sistema di totale utilizzazione del carbone Sulcis. Se i tecnici italiani — cosa veramente da non potersi credere — non fossero riusciti a trovare effettivamente uno di questi sistemi, sarebbe stato bene interessare ditte straniere, specializzate su tali problemi, le quali avrebbero sicuramente trovato e consigliato le soluzioni più adeguate: solo così potrebbe essere realizzato quel poderoso programma tante volte presentato, la creazione, cioè, di un cementificio e di una fabbrica per ottenere a basso costo dei prodotti chimici — tra i quali i preziosissimi azotati —, nonché l'impianto di una più grande centrale termoelettrica e un altro per la trasformazione delle eccedenze in carbone coke.

Però, a detta di tutti e secondo i bene informati, per realizzare tutte queste sagge provvidenze è necessario che una buona volta i competenti organi di governo si decidano a liberarsi dalla preoccupazione di pestare i cosiddetti calli a qualche grossa società della Sardegna e del Continente, atto doveroso ed auspicabile perchè permetterebbe, finalmente, di sfruttare in pieno quell'imponente bacino carbonifero che tutte le regioni d'Italia e molte Nazioni straniere sarebbero ben felici di possedere e di poter valorizzare e sfruttare.

La produzione mineraria, in Sardegna, si è presentata costante anche nell'ultimo triennio, con sensibile aumento nel 1956. Infatti, la produzione negli anni 1954, 1955 e 1956 è stata, corrispettivamente, la seguente:

Piombo
— tonn. 60.000, 67.000, 68.000

Zinco
— tonn. 91.000, 96.000, 102.000

Arsenico
— tonn. 3.200, 3.600, 3.500

Calamine calcinate
— tonn. 22.000, 17.000, 21.000

Calamina flottata
— tonn. 14.000, 14.500, 14.000

Calamina ferruginosa

— tonn. 46.000, 47.600, 45.000

Antimonio

— tonn. 2.000, 2.210, 1.600

Fluorite

— tonn. 11.000, 18.000, 22.000

Calcopirite

— tonn. 1.300, 1.500, 1.900

Barite

— tonn. 31.000, 54.000, 50.000

Pirite

— tonn. 26.000, 25.000, 29.000.

Ferro: in due anni abbiamo più che raddoppiato la produzione; mentre, infatti, nel 1954 avevamo prodotto 159.000 tonnellate, nel 1956 ne abbiamo prodotto 318.000.

Argilla refrattaria

— tonn. 19.000, 21.000, 22.000

Argille smettiche

— tonn. 8.800, 9.700, 11.000

Caolino

— tonn. 13.000, 9.000, 12.000

Carbone Sulcis

produzione stazionaria:

— tonn. 1.000.000, 1.080.000, 1.050.000

Antracite

— tonn. 11.000, 8.000, 14.000

Manganese

— tonn. 480, 243, 247

Talco

(in leggera diminuzione):

— tonn. 21.000, 18.000, 16.000.

Sono, questi, dei dati sicuri e molto vistosi che ci portano a considerare che le ricchezze del sottosuolo sardo sono sempre imponenti. Dobbiamo, quindi, esserne più che soddisfatti, come sicuramente ne saranno arcisoddisfatti anche gli azionisti delle società minerarie.

Risulta, piuttosto, che la maggior parte dello zinco prodotto nell'Isola viene trasportato nel Settentrione per essere trattato elettroliticamente. Questo è dovuto, senz'altro, all'eccessivo costo dell'energia elettrica che, in Sardegna, sembra sia quasi doppio rispetto a quello praticato nell'alta Italia. E', questo, un inconveniente molto grave, ma deve essere sopportato e verrà eliminato quando le industrie isolate potranno di-

sporre della energia che proverrà dai costruenti di impianti del Flumendosa.

Quanto alla produzione di minerali di ferro si sa che la Società Ferromin ha riattivato da tempo la miniera di magnetite di San Leone, la cui potenzialità accertata è di molti milioni di tonnellate. La produzione annua si aggira, oggi, sulle 250.000 tonnellate e vi sono impiegati circa 350 operai. Si trattava di una miniera abbandonata da più tempo. Il minerale è, però, particolarmente difficile da trattare perchè contiene circa il 20 per cento di silice; e, poichè in Italia non esistono stabilimenti adatti per la sua fusione, esso viene in gran parte venduto alla Germania. Sembra che la Ferromin abbia anche in programma l'impianto per la flottazione del minerale e l'installazione di alti forni in Sardegna: realizzazione, questa, auspicata da più anni in quanto servirebbe ad assorbire buon numero di disoccupati nel campo industriale.

Qualora, però, la Ferromin non volesse attuare tale programma e intendesse, invece, installare i detti stabilimenti fuori della nostra Isola, è dovere del Governo nazionale e della Giunta regionale opporvisi decisamente, anche perchè, è ora di finirla col permettere alle società minerarie l'esportazione dei minerali grezzi sardi per farli fondere o flottare altrove.

E' certo che con l'attuazione del piano di industrializzazione molta disoccupazione verrà eliminata, ma anche questo richiederà ancora parecchi anni.

A nostro avviso, sarebbe anche opportuno addivenire alla nomina di una Commissione consiliare, formata da tecnici e competenti nel campo industriale e minerario, alla quale affidare il compito di esaminare e, possibilmente, risolvere *in loco* quelle situazioni di particolare importanza e quei casi di emergenza che dovessero sorgere dai contrasti tra capitale e lavoro.

Concludo l'esame della situazione mineraria sarda, dichiarando che il mio Gruppo è decisamente contrario a qualsiasi licenziamento di lavoratori: i licenziamenti sono dannosi alla concordia degli animi, inaspriscono le condizioni di vita delle classi umili e apportano miseria

e tristezza nelle famiglie. Tutti i Sardi hanno diritto al lavoro ed al pane.

Onorevole Presidente e onorevoli colleghi, sarebbe troppo ingiusto, da parte nostra, affermare che per la Sardegna non si è fatto o non si sta facendo nulla; occorre, però, che si faccia di più. Perciò, bisogna, in primo luogo, ottenere che il problema sardo venga, una buona volta, proclamato e riconosciuto problema nazionale. A tal fine, però, è necessario che il nostro Consiglio regionale dimostri la maggiore compattezza ogniquale volta si tratti di presentare al Governo italiano problemi urgenti e di immediata attuazione a favore della nostra popolazione.

Pensate a quanto avviene in Sicilia. Là, quando si tratta di problemi della loro Isola, tutti i Siciliani sono uniti e compatti; e perciò sempre ottengono.

Preoccupiamoci, quindi, anche noi della nostra Sardegna e soltanto della nostra Sardegna: di partiti e d'alta politica avremo il tempo e il modo di parlarne in sede elettorale. Prima di sorpassare quella porta per venire ad assiderci su questi seggi, sui quali ci ha portati la volontà del popolo sardo, lasciamo nelle anticamere tutte le nostre ideologie di partito e ricordiamoci soltanto che qui il nostro primo e sacrosanto dovere è di essere uniti, di sentirci fermamente sardi; italianissimamente sardi, sì, ma sardi in carne ed ossa che amano profondamente la loro Sardegna e che sentono l'onore e tutta la fierezza di servire fedelmente ed esclusivamente il generoso e sublime popolo sardo.

Abbiamo dinanzi a noi quattro anni per lavorare in buona armonia. La nostra Isola cara ha bisogno dell'apporto intelligente e diligente di noi tutti: nessuno può avere la pretesa di poter risolvere, da solo, i problemi della nostra Isola.

Mettiamoci finalmente la mano sulla coscienza e pensiamo a quello che i nostri figli attendono da noi e non a quello che possono attendersi dalle demagogie di vario colore.

La Sardegna è sola, oggi come non mai. Un nostro sforzo compatto potrà elevarla ed af-

fiancarla, e non soltanto idealmente, alle regioni meglio progredite.

Facciamolo, finalmente, questo sforzo comune e diamo atto di questo nostro grande amore verso la nostra terra, e tutti i Sardi ce ne saranno grati.

Questo mio appello alla unione degli sforzi e dei propositi non deve essere da nessuno frainteso. Noi non facciamo *avances* di nessun genere nè intendiamo indicare nuove formule per il governo dell'Isola; desideriamo fermamente e ardentemente che ci si batta tutti compatti, e soltanto per la Sardegna, perchè la solidarietà nazionale deve pervenirci nelle forme costituzionali su richiesta di noi tutti, senza distinzioni di bandiera o di classe.

Occorre far capire al di là del Tirreno che anche la pazienza dei Sardi ha un limite e, appunto perchè essa è collaudata da secoli, potrebbe d'un tratto perdere quell'attributo di « silenziosa » così generosamente conferitole.

C'è una legge fondamentale dello Stato che va rispettata da tutti: lo Statuto speciale per la Sardegna. Non rispettarla significherebbe mettersi fuori della legge e potrebbe invogliare anche i Sardi a fare altrettanto. L'autonomia concessa all'Isola ha accantonato nel più remoto angolo delle coscienze sarde i lontani fermenti separatisti: non vorremmo che rinascessero per colpa di un Governo immemore ed ingrato!

Lo Stato italiano ha promesso e, per merito di un eminente sardo Presidente del Governo nazionale, qualcosa è stato ottenuto su quanto promesso. Ma è ancora troppo poco.

L'abbandono nostro è di secoli e non lo si può risolvere con alcuni spiccioli di miliardi. E' l'ora di affrontare il problema della rinascita sarda con risolutezza e con serietà di intenti e con concretezza di mezzi.

Bisogna, in definitiva, che la Giunta ed il Consiglio regionale dicano in tono alto e forte al Governo nazionale che gli Italiani non devono ricordarsi della Sardegna soltanto quando alla Patria occorrono Brigate Sassari e Battaglioni di volontari, ma che è doveroso ricordarsene anche quando ai Sardi deve essere tesa una mano fraterna e comprensiva soprattutto quan-

do ai lavoratori sardi devono essere date una serenità di vita e la certezza del pane!

Servendo fedelmente la Sardegna noi serviamo nel più onesto dei modi anche i nostri rispettivi partiti. Questo, naturalmente, se è vero che noi siamo dei Sardi e degli Italiani! (*Consensi*).

PRESIDENTE. E' iscritto a parlare l'onorevole Melis. Ne ha facoltà.

MELIS (P.S.d'A.). Signor Presidente, onorevoli colleghi, i consiglieri della terza legislatura regionale potrebbero, senza danno, io credo, per economia generale della discussione, rinunciare a qualunque intervento sulla materia che è all'ordine del giorno e fare puramente e semplicemente riferimento alle decine di interventi ciclicamente consacrati, da colleghi di tutti i settori, alla medesima materia nei più che otto anni di vita della Regione autonoma.

Potremmo risalire più addietro, agli anni della Consulta regionale. Potremmo, ancora più in là, frugare nella polvere dei decenni, stratificata sui resoconti parlamentari, sulle collezioni dei giornali, sugli ordini del giorno votati dalle organizzazioni sindacali, dai Consigli comunali, dalle Camere di commercio, intorno all'angoscioso problema del poco lavoro dei Sardi, insidiato, minacciato, travolto ad ogni stormir di fronda. Vi ritroveremmo con implacabile costanza gli stessi temi, le stesse constatazioni, le stesse querele.

Tutto ciò, onorevoli colleghi, ha un solo ed amaro significato. Passano i regimi, si rinnovano le istituzioni, si rivoluzionano le tecniche — alla monarchia succede la repubblica, alla dittatura la democrazia, alla lanterna ad olio la pila atomica —, ma le strutture economiche della nostra Isola, il corpo sociale del nostro popolo, ancora si muovono con arcaica lentezza, avviluppati ed impediti nella loro ansia di liberazione da interessi estranei e contrari, che hanno altrove la loro collocazione territoriale e trovano nelle forze politiche nazionali tutte, nessuna esclusa, la loro vittoriosa tutela.

Non si dolga nessuno di questa rampogna.

L'autonomia non è uscita di minorità, è in età da scuola elementare. Certo, il coacervo politico che la governa non appare qualificato e idoneo a farle bruciare le tappe; ma non è giusto caricarlo di tutte le responsabilità. I problemi dell'Isola sono vecchi di secoli; noi ne vediamo gli effetti, noi assistiamo periodicamente all'incancrenirsi di talune manifestazioni patologiche del sistema, ma, se non vogliamo trastullarci in vacui accademismi, in vaniloqui, in esibizioni oratorie, dobbiamo risalire alle cause generali, alle impostazioni originarie e permanenti della politica nazionale, investire della nostra indagine il sistema nel suo complesso. Allora soltanto emergeranno le responsabilità remote e prossime e si individueranno i rimedi di fondo, i soli capaci di operare non frammentariamente ed episodicamente, ma in modo organico e duraturo in tutti i settori della nostra vita economica e sociale.

Non facciamoci illusioni: la Regione autonoma non è uno Stato sovrano; la sua autonomia è limitata costituzionalmente e, ancor più, è limitata finanziariamente. Finché lo Statuto rimane quello che è, potremo certo intervenire utilmente in questo o in quel settore, potremo certo fissare in Sardegna una qualche maggiore quantità dei tributi pagati dai Sardi, spendendoli talvolta meglio e, talvolta, magari, peggio di quanto non facesse e non faccia lo Stato; ma nei problemi di struttura rimane ancora arbitro lo Stato, e cioè il Parlamento, e la responsabilità di quel che si fa e di quel che non si fa è del Parlamento, cioè delle forze politiche che nel Parlamento siedono e legiferano, nonché, in sede di attuazione, dei Governi che esso esprime.

Noi troveremo, in sede di votazione finale dell'ordine del giorno con cui si concluderà questa discussione, la bella unanimità che ci ha uniti pochi giorni or sono sulle questioni della vitivinicoltura, che ci ha uniti ogni volta che problemi di fondamentale importanza sono venuti in aula sotto la spinta di congiunture che usiamo definire eccezionali, unicamente per sottolinearne la gravità, ma che poi in realtà sono nel nostro ambiente affatto ordinarie, considerata la ricorrente regolarità dei loro ritor-

ni. Ma che vale! Quando le nostre unanimi deliberazioni superano l'ambito delle competenze regionali e la decisione è demandata al Parlamento, l'unanimità delle forze politiche nazionali, così fervorosamente consacrata nei nostri ordini del giorno, si vanifica come neve al sole. Blandamente contrastate, si formano a Roma maggioranze nuove che mutilano le nostre richieste, alterano le nostre impostazioni e sacrificano i nostri interessi; così la proposta di legge sulla siccità, approvata unanimemente da questo Consiglio, subì per dodici mesi la torchiatura delle Commissioni legislative e del Parlamento nazionale per uscirne presso che irriconoscibile, ridotta, comunque, nelle sue norme più incidenti, più produttive di effetti.

L'impostazione dei piani particolari, approvata unanimemente in sede regionale con il 92 per cento della spesa a carico dello Stato, è stata modificata con leggi votate dal Parlamento, dalle stesse forze politiche nazionali che siedono in quest'aula, addossando alla Regione il 50 per cento degli oneri. Altrettanto si dica per la distribuzione tra Stato e Regione delle spese afferenti alla prima attuazione di uno « stralcio del piano stralcio del Piano della rinascita ».

Che più!? Or sono quattro anni, nel novembre del 1953, il Consiglio regionale discusse congiuntamente due mozioni, una del Gruppo sardista, una dei consiglieri socialisti e comunisti, entrambe concernenti i licenziamenti nelle miniere metallifere e nel bacino carbonifero del Sulcis; gli ordini del giorno conclusivi ebbero il voto concorde di tutti i Gruppi del Consiglio. Ciò non ostante siamo qui oggi riuniti a discutere sui licenziamenti nelle miniere metallifere e nel bacino carbonifero del Sulcis.

Quando sembra che un punto limite sia stato raggiunto, che un allineamento al basso si sia stabilizzato, un nuovo allineamento si profila ancora più in basso nelle nostre miniere; le maestranze qualificate, le poche che abbiamo, vengono risospinte nella manovalanza generica, nel bracciantato o costrette all'emigrazione, a spartire con altri infelici un pane conteso e insicuro.

Congiunture di mercato, ammodernamento e meccanizzazione degli impianti, introduzione di nuove forme di organizzazione di lavoro, vengono addotti, di volta in volta, e talora congiuntamente, per giustificare le ricorrenti riduzioni della forza operaia nelle nostre miniere.

Nessuno disconosce e sottovaluta questi elementi e la loro importanza. E' certo, tuttavia, per quanto attiene alle miniere metallifere, che nei periodi di congiuntura favorevole nessun vantaggio economico è andato alle maestranze dalle decine di miliardi di utili realizzati dalle aziende; per contro, le maestranze pagano immediatamente, ed esse sole, col licenziamento, le conseguenze negative delle crisi di mercato.

Ma è stato fatto tutto quello che era necessario e possibile per fronteggiare le crisi? Ammodernamento e meccanizzazione riducono i costi di produzione, è certo; ma è del tutto aberrante che la conseguenza saliente, sul piano sociale e umano, della introduzione di nuove tecniche si risolva, come in Sardegna si è costantemente risolta, in una riduzione anzi che in una dilatazione nell'impiego di forze di lavoro!

Si sono fatte nuove ricerche per individuare giacimenti più ricchi in tenore di metallo? Montevecchio, Monteponi, Pertusola hanno coperto col quasi totale monopolio dei permessi di ricerca vastissime estensioni. Quali attività di ricerca svolgono? Con quali risultati? E, se non le svolgono, o se ciò accade solo figurativamente, che cosa si aspetta a dichiarare decaduti quei permessi e a trasferirli ad altre iniziative? La Regione ha piena e esclusiva potestà di farlo. Tra i costi di produzione ha certo rilevante incidenza il costo dei trasporti del minerale; si è mai posto l'azienda il problema di una fissazione degli impianti di trasformazione o di prima trasformazione dei minerali nell'Isola? Non è la prima volta che statisticamente è stato documentato quanto questo trasporto di merci povere dall'Isola, quali sono i minerali, incida sui costi generali di produzione; non è la prima volta che si è pure sottolineato come il trasferire da questa terra, ricca di braccia e povera di lavoro, quel minerale che lavoro potrebbe offrire, costituisca delitto nei ri-

guardi dell'Isola. Si è pure, oggi, nelle condizioni di offrire quella disponibilità di energia elettrica la cui mancanza in altro tempo serviva da comodo paravento al trasferimento degli impianti in altra sede. Ma anche in questa direzione noi aspettiamo di conoscere se vi sono piani e programmi.

Tra i primi atti legislativi del Consiglio regionale fu la legge sul completamento della carta geologica, dovuta a responsabile, lungimirante iniziativa del Gruppo sardista, iniziativa necessaria di fronte alla lunga, alla colpevole inattività del Governo centrale. Che cosa hanno fatto il Governo centrale e l'Amministrazione regionale per rendere operante quella legge? Dove sono i nuovi fogli della carta geologica? Quali strumenti scientificamente efficienti sono stati offerti alle nuove ricerche? Temiamo di non sbagliare indicando in un nulla di fatto la risposta a questi interrogativi.

Per il Sulcis ci limiteremo a fare poche considerazioni e a porre talune questioni.

Contro la volontà della Regione, il Piano Landi ha avuto integrale attuazione. Dopo gli ottomila licenziamenti distribuiti negli anni dal 1948 al 1955, altri quattromila circa sono seguiti, nell'ultimo biennio, in attuazione del « ridimensionamento »; nuovi licenziamenti sono in corso.

Con interpellanza urgente del 24 aprile di quest'anno, il mio Gruppo gettava per primo l'allarme chiedendo precisazioni e notizie su questa nuova ondata di licenziamenti; all'interpellanza non fu data risposta. Si ebbe, però, per altra via, la conferma dei prossimi licenziamenti, e la conferma che essi rimanevano allora sospesi unicamente per non appesantire... il mercato elettorale!

Poi vennero le dimissioni del Presidente dell'Azienda Carbonifera, pubblicamente, clamorosamente motivate sulla stampa.

Cosa c'è al fondo di tutto questo? Abbiamo il diritto di saperlo, abbiamo il diritto di sapere perchè con un pugno di svalutate lirette, pomposamente chiamate « superliquidazione », si è eluso un preciso indirizzo del trattato della C.E.C.A., secondo il quale i minatori licen-

ziati dovevano essere reimpiegati in nuove attività produttive.

Dobbiamo conoscere quale sorte definitiva è stata riservata agli studi e alle sperimentazioni di alta qualificazione scientifica e tecnica predisposti a suo tempo dalla Regione per le utilizzazioni chimiche del Sulcis. Dobbiamo essere compiutamente informati sulla effettiva portata delle notizie secondo le quali lo Stato ha ceduto l'Azienda Carbonifera ad altro ente — l'E.N.I., si dice — o, secondo altri, a un gruppo privato. Dovete dirci con quali intendimenti ciò si è fatto, con quali piani di produzione, con quali programmi di utilizzazione industriale, con quali garanzie circa la stabilità delle maestranze. Ciò che il nostro Assessore all'industria ha pubblicato nel suo recente e singolare tambureggiamento di euforiche interviste deve essere chiarito fuori di ogni genericità, perchè tutto ciò che è generico è soggetto a interpretazioni che possono essere equivoche.

Carbonia sarà veramente « la Ruhr italiana »? Così si è detto, e tutti lo auspichiamo ardentemente; ma intanto si continua a licenziare, si continua a disperdere per mille vie un capitale umano di inestimabile valore. Cosa è il « Sardoplan »? Chi c'è dentro? Con quali mezzi? Con quali programmazioni? Risponde, per esempio, a verità che al centro delle trattative ci sia un mediatore, un procacciatore di affari, su cui, come del resto sull'intero « Sardoplan », un autorevole rappresentante ministeriale, in sede ufficiale, ha espresso un giudizio estremamente duro? E, in ogni caso, quali sono i tempi di attuazione, le previsioni di impiego della mano d'opera? Perchè non si comincia a preparare la specializzazione delle maestranze? O dovremo vedercele arrivare pronte, scodellate da altri siti, riservando alle nostre i bassi servizi della manovalanza generica?

Poichè abbiamo parlato dell'E.N.I., sia lecito fare un breve riferimento al punto 2) della nostra interpellanza. Dal 16 agosto, secondo la buona novella diffusa dal nostro dinamico Assessore all'industria — a nome, certo, dell'intera Giunta —, tutta l'Isola sarebbe percorsa da sondatori, trivellatori, specialisti in prospezio-

ni geologiche alla ricerca del petrolio. Nessuno, per la verità, se ne è finora accorto. Ma poichè l'annuncio dato è ufficiale e porta una precisa data di inizio per le ricerche, dobbiamo ritenere che tutta l'organizzazione sia in movimento. Vogliamo sapere cosa è questa organizzazione, chi vi partecipa, di quali mezzi finanziari e tecnici dispone, quale parte vi abbia, e con quali oneri, la Regione. Quel che sembra certo è che l'E.N.I. ne è fuori. L'E.N.I. è un ente statale, con finalità pubbliche, abilitato ad eseguire ricerche di tale natura in tutto il territorio nazionale e fuori dei confini, ed ha i mezzi finanziari per eseguirle a spese proprie. E' stato interpellato? Ha rifiutato? E' stato deliberatamente escluso? Quali ragioni hanno fatto scegliere un gruppo straniero? Sia ben chiaro, onorevoli colleghi, che noi siamo ben lontani dal respingere investimenti di capitali esterni in Sardegna, qualunque ne sia la provenienza. Ma noi abbiamo autorizzato, con legge, la convenzione per i porti di IV classe; abbiamo discusso in aula la convenzione con la C.I.O.R. In un caso e nell'altro abbiamo corretto errori e deviazioni, migliorato le condizioni e le garanzie per la Regione. Qui siamo all'oscuro di tutto. Abbiamo visto la fotografia in cui si consacrava la firma della convenzione; non vorremmo che si trattasse di una capitolazione. Abbiamo il dovere di chiedervi, signori della Giunta, quale sia la precisa configurazione della società costituita con la partecipazione regionale, soprattutto sotto il profilo della impostazione antimonopolistica delle fonti di energia, che la Regione deve perseguire nell'interesse regionale.

In tema di energia — e tocchiamo un altro punto della nostra interpellanza — è lecita ancora qualche domanda. L'Ente Sardo di Eletticità è ormai da due anni in regime commissariale. Il commissario è un impiegato della Camera di commercio di Sassari, residente a Sassari. Che cosa impedisce il ripristino della normalità, con la nomina del consiglio di amministrazione a norma di statuto?

Si è nell'imminenza di importanti decisioni circa le disponibilità di energia elettrica prodotta dall'Ente Flumendosa. La Società Elettrica

Sarda è scesa armata in campo, per assicurarla integralmente al suo monopolio. L'En. Sa. E. è lo strumento naturale di cui la Regione deve valersi in tema di politica delle fonti energetiche, ed è chiaro che la Regione, in questo tema, ha interessi diversi e contrari a quelli del monopolio privato. Quali sono gli intendimenti dell'Ente del Flumendosa — che è ente pubblico, con finalità pubbliche e non di speculazione affaristica — in questa materia? Sono in corso trattative? Su quali basi? Per quali fini? L'irrigazione del Campidano, per la quale preminentemente è stato istituito l'Ente del Flumendosa, non può farsi senza disponibilità di energia elettrica a buon mercato, e così la trasformazione industriale dei prodotti agricoli e dell'allevamento, che naturalmente si insedieranno nelle plaghe trasformate. Dovremo ancora fare i conti sempre e soltanto con la Società Elettrica Sarda? Esponeteci i vostri intendimenti e li giudicheremo.

Ed ora tiriamo le somme, tornando alle osservazioni iniziali. Nel nostro ambiente economico, onorevoli colleghi, ogni licenziamento assume, sul piano umano e sociale, un carattere di tragedia. Non vi sono qui alternative di impiego. Le nuove leve non trovano occupazione; chi perde l'occupazione, la perde definitivamente, accrescendo con progressione paurosa le schiere dei disoccupati e degli emigrati. Non prestatevi, con conformismo che è poco definire cieco, e neppure con un patriottismo di partito — che in questo caso avrebbe carattere di colpa —, non prestatevi al giuoco di chi incolonna le cifre degli stanziamenti statali e regionali per convincerci che le cose non potrebbero andar meglio, e che, comunque, dobbiamo considerarci soddisfatti.

Nessuno mette in discussione le cifre, quando anche fossero tutte vere e tutte spese, il che non è sempre avvenuto. Quel che conta è che accanto a quelle somme, destinate alle indispensabili, indifferibili opere pubbliche e alle trasformazioni in agricoltura, troppo poche ne sono state destinate all'industrializzazione dell'Isola e, quasi esclusivamente, sui magri fondi regionali, in base a leggi sorte, in buona misura, dall'iniziativa legislativa sardista.

Io non ripeterò quanto ebbi occasione di dire, non molti mesi fa, in sede di discussione della legge di proroga della Cassa per il Mezzogiorno. Farò poche considerazioni. Lavori pubblici e agricoltura non risolvono i problemi di struttura: concedono una certa maggiore disponibilità contingente di moneta che, nella carenza quasi totale di produzioni industriali *in loco*, si riversa quasi totalmente nelle regioni industriali. In questi ultimi anni, questa verità si è fatta strada anche nei più tenaci assertori di un Sud agricolo di fronte ad un Nord industriale, come termini di un equilibrio economico e sociale che si è rivelato totalmente fallimentare: il Nord è sempre più ricco, il Sud sempre più povero, messo in confronto e in relazione all'accrescimento di ricchezza nel Nord! Ho qui il « Bilancio economico della Sardegna per il 1954 », pubblicato dal dottor Macciardi, della Commissione di studio per il Piano della rinascita. Su un prodotto lordo del reddito privato e pubblico in Sardegna, pari a circa 180 miliardi, ben 121 miliardi di lire sono andati in Continente. Qui sono rimaste le razioni alimentari. Il 93 per cento di quei 121 miliardi è servito ai Sardi per comprare i prodotti delle industrie manifatturiere, che qui non esistono. Cioè circa 400 milioni di lire il giorno escono dal perimetro isolano, depauperando irrimediabilmente le nostre risorse, impedendo ogni accumulo di capitale e, di conseguenza, ogni seria e consistente iniziativa.

Ammodernamento e meccanizzazione, entrambe, creano ovunque, altrove, nuove occasioni di lavoro: il bracciante cacciato dalla terra per l'arrivo del trattore diventa operaio specializzato e va negli stabilimenti industriali a fabbricare trattori; qui — a Carbonia e a Montevecchio, come a Villasor o a Guasila — ammodernamento e meccanizzazione significano disoccupazione integrale, senza speranza.

Esiste un rapporto inversamente proporzionale tra reddito e occupazione agricola: negli Stati Uniti d'America la popolazione attiva dedicata all'agricoltura rappresenta il 13 per cento; in Olanda il 20, in Liguria il 24, in Lombardia il 28; in Sardegna supera il 60 in cifra assoluta, ma raggiunge il 72 per cento, inserendo-

III LEGISLATURA

XXII SEDUTA

9 OTTOBRE 1957

vi quelli che indirettamente sono pure legati al processo produttivo di reddito in agricoltura.

Le maestranze industriali nostre sono prevalentemente quelle delle miniere, vale a dire quelle che esportano minerali grezzi, cioè merci povere; di qui lo squallore della nostra bilancia commerciale, che segna, sempre sui dati del Macciardi per il 1954, un prezzo medio delle merci esportate dall'Isola pari a lire 3.300 a quintale, contro un prezzo medio di lire 15.600 a quintale delle merci qui importate. Meditate su queste cifre e fatele meditare!

Nel bilancio economico nazionale per il 1955, l'onorevole Zoli, attuale Presidente del Consiglio, registra, nel triennio 1953-55, un aumento dell'occupazione, su scala nazionale, di 880 mila unità, che ha permesso l'integrale assorbimento delle nuove leve di lavoro e la riduzione effettiva della disoccupazione di altre 400 mila unità in cifra assoluta. Nella stessa pagina in cui si espongono orgogliosamente tali risultati, si ammette che nelle Isole vi è stata una flessione nella occupazione, il che significa mancato assorbimento delle nuove leve di lavoro e aumento della disoccupazione. In Sardegna, in quegli anni, si ridimensionava Carbonia, la crisi di mercato nel settore piombozincifero gettava, anche allora, un migliaio di specializzati e qualificati sul lastrico, la meccanizzazione agricola ingrossava le file dei braccianti disoccupati in ogni paese!

L'ultimo punto della nostra interpellanza pone in rilievo, ancora una volta, questo fondamentale problema: inserimento della Sardegna nel piano di investimenti statali per nuove industrie manifatturiere meccaniche e siderurgiche nel Mezzogiorno.

Senza l'intervento statale non sorgono industrie, se non marginali, sul piano dell'importanza economico-produttiva e sul piano della importanza sociale. Nessuno quindi gridi allo scandalo. Il comandante Lauro dà gli abbondanti miliardi che gli permettono di mobilitare elettoralmente, nelle proporzioni che ognuno di noi ha visto, le masse della Sardegna, unicamente perchè le casse dello Stato si spalancano generosamente a pagargli buona parte della flotta con cui, giorno per giorno, e a getto

continuo, quei miliardi entrano nella cassa privata dello stesso comandante. Tutto ciò per tenere in piedi... (*interruzione dell'onorevole Giua*). Mi consenta, onorevole Giua, nessun intendimento polemico, salvo la « battuta » elettorale, che non è, d'altra parte, neppure molto vivace. E' certo che c'è una legislazione nazionale in favore dell'industria armatoriale, che concede contributi a chi fabbrica navi, e li dà generosamente unicamente per motivi di natura sociale, in vista di un interesse sociale.

COLIA (P.S.I.). E' vero, Castaldi?

CASTALDI (D.C.). Facciamo dunque la Tirrenia sarda!

MELIS (P.S.d'A.). Storicamente è vero, onorevole Castaldi, che l'intervento dello Stato, con favori di varia natura, ha permesso il sorgere delle grandi industrie in Italia. A Benedetto Brin, Ministro nel primo gabinetto di sinistra, dopo la rivoluzione parlamentare del 1876 spetta la responsabilità dei grossi ordinativi di favore, a spese dello Stato e della collettività nazionale, per la « Terni », il che le consentì di avviare la sua attività produttiva. Il minerale dell'Elba, ceduto all'industria siderurgica a nove lire a tonnellata, quando il costo di produzione era di lire 24, con la differenza a carico dello Stato, agevolò il sorgere, il consolidarsi, lo stabilizzarsi dell'industria siderurgica italiana. Nel 1919 l'Ansaldo ottiene l'abbuono di 400 milioni di imposte in evase e il carbone a 280 lire la tonnellata, quando sul mercato internazionale lo Stato lo pagava 400 lire. Le prime tariffe doganali sono del 1878, sotto il regime della sinistra; è il primo anello della catena che si ribadirà a danno di tutto il Mezzogiorno, compratore dei prodotti industriali, e a favore dell'oligarchia proletaria del Nord e dei grandi industriali, grandi profittatori di questo mercato chiuso e privilegiato a loro esclusivo favore.

La guerra doganale con la Francia — questo per dire cosa rappresenta e può rappresentare l'intervento statale, cosa ha rappresentato a favore di altri, cosa ha rappresentato a nostro danno —, che era il mercato tradizionale

del nostro vino, dei nostri formaggi e delle nostre pelli, ha portato a questa conseguenza: che il vino crollò da 40 lire a 6 lire l'ettolitro, provocando una crisi spaventosa, l'arresto del processo di trasformazione in agricoltura, là dove si era inserita la cultura specializzata della vite e dell'olivo al posto dei cereali e del pascolo; l'Ogliastra e il Gerrei tornarono a seminare il grano e l'orzo, con la zappa, nelle dirupate coste delle loro montagne, e la pastorizia nomade, con i suoi anarchici ordinamenti, riprese ad imperare su tutto il territorio dell'Isola.

Torna acconcia un citazione che traggio da « Nord Sud » del febbraio del 1957, a firma del Cifarelli: « Lo Stato non regola tutta l'economia, ma ha in pugno leve importantissime della economia del Paese. Basti pensare al complesso delle industrie dell'I.R.I., basti pensare a un formidabile organismo come l'E.N.I., basti pensare infine che è controllato dallo Stato tutto il sistema bancario. Logica e fondata è quindi la richiesta che, anziché fare una politica di incentivi, lo Stato faccia una politica di localizzazione nel Mezzogiorno dei complessi industriali I.R.I. e E.N.I. secondo una valida programmazione. Ad essa, del resto, non dovrebbero rimanere estranei i grandi complessi industriali privati. Tale programmazione dovrebbe mirare a far sorgere nel Mezzogiorno complessi industriali che per la loro entità risultino capaci di modificare radicalmente l'ambiente economico e sociale, producendo anche quel sorgere di minori iniziative industriali che sogliono appunto derivare dai grandi complessi e ne diffondono i benefici con tutta una gamma di articolazioni. Dovrà contribuire al progresso del Mezzogiorno il capitale disponibile nel Mezzogiorno stesso, creando *in loco* la possibilità di acquisto di beni strumentali e convenienza di applicazione. La situazione che oggi si lamenta, è che gli effetti degli investimenti nel Sud si riversano largamente nel Nord, là dove esistono le fabbriche di beni strumentali e di consumo, mentre proprio per tale situazione industriale gli effetti degli investimenti nel Nord restano ad avvantaggiare con i loro effetti moltiplicativi le stesse Regioni del Nord ».

Lo Stato, attraverso l'E.N.I., l'I.R.I., la FINSI-

DER, la FINMARE, la FINELETTRICA, la FINMECCANICA, impegnando direttamente fondi pubblici in imprese industriali, è diventato esso stesso industriale, direttamente. Ma, anziché correggerla, ha aggravato la concentrazione industriale già esistente in Italia, e quindi ha ulteriormente approfondito la frattura economica, sociale e civile che separa inguaribilmente, almeno fino ad ora, le due Italie.

Vi è da aggiungere tutto il complesso degli aiuti esterni che sono venuti attraverso prima il Piano Marshall e poi attraverso il Patto Atlantico, nonché tutto il complesso — oltre mille miliardi! — delle commesse NATO. Di tutto ciò il Mezzogiorno d'Italia, e la Sardegna in particolare, non hanno avuto neppure le tradizionali e disprezzate briciole; abbiamo avuto un aeroporto per reattori a poca distanza dal centro più importante dell'Isola, ottimo bersaglio per eventuali eventi bellici futuri; abbiamo avuto un campo per il lancio di missili in quel di Perdasdefogu: ma le solitudini desolate di quelle plaghe del centro dell'Isola non hanno ricavato apprezzabili, duraturi, permanenti benefici da questi investimenti.

Che prospettive abbiamo noi, signori della Giunta, in questa programmazione I.R.I. ampiamente propagandata sulle pagine a pagamento dei giornali? L'I.R.I. si appresta a spendere danari anche nel Sud: come ci inseriamo, come ci siamo inseriti noi, Regione Sarda? L'I.R.I. possedeva in Sardegna Arborea, e l'ha venduta; tra le altre cose ancora deve dirci come ha speso i quattro o cinque miliardi incassati in quella operazione, miliardi che si era impegnato a reinvestire integralmente in Sardegna. L'I.R.I. possiede Carbonia, e si appresta a venderla, non sappiamo come, non sappiamo a chi, non sappiamo per quanto. Con una nostra interrogazione del 2 febbraio 1957, rimasta puntualmente senza risposta, vi chiedevamo se e quale azione aveste svolto per inserire la Sardegna nella partecipazione degli investimenti industriali previsti dal Piano quadriennale I.R.I. e quali risultati fossero stati eventualmente conseguiti in proposito; la interrogazione, si diceva, « ha carattere d'urgenza anche in considerazione del fatto che da recenti dichiarazioni

III LEGISLATURA

XXII SEDUTA

9 OTTOBRE 1957

del Presidente dell'I.R.I., riportate dalla stampa quotidiana, risulterebbero già impegnati, sulla citata somma, non meno di 130 miliardi a favore della cosiddetta cintura industriale di Napoli e sarebbero programmati altri imponenti investimenti industriali nei quali non si ha notizia che sia rappresentata la Sardegna ».

Dal febbraio al giugno non avete trovato il tempo di occuparvi di questo problema, almeno in Consiglio, e non ci avete dato risposta. Ci auguriamo che il tempo che non avete potuto dedicarci qui, sia stato impiegato tutto, e attivamente, per ottenere i risultati che nell'interrogazione richiedevamo. Comunque, rispondeteci oggi; non potete sottrarvi a questo dovere senza tradire la responsabilità di cui siete stati investiti, senza tradire il popolo sardo.

Diteci, per esempio, che cosa avete fatto perchè lo stabilimento siderurgico, in programma nel Piano I.R.I., sorga vicino alle sole miniere di ferro esistenti nel Mezzogiorno d'Italia, cioè in Sardegna, e con quali risultati. Affrontate, come vi chiediamo nella nostra interpellanza, l'intero problema della industrializzazione dell'Isola, in cui si inquadra anche, evidentemente, la dolorosa contingenza dei licenziamenti nelle miniere metallifere e carbonifere.

Onorevoli colleghi, come osserviamo nell'ultima parte della nostra interpellanza, pur fatti molto guardinghi dalle esperienze negative del passato, siamo convinti che una franca ed ampia discussione su questi temi giovi a superare il frammentarismo episodico fin qui seguito nella politica regionale dell'industrializzazione e concorra a promuovere una impostazione unitaria e organica dei problemi economico-produttivi e sociali ad essa connessi nel quadro di quel Piano della rinascita a cui necessariamente debbono riportarsi tutte le iniziative di fondo dell'Istituto autonomistico. (*Consensi*).

PRESIDENTE. E' iscritto a parlare l'onorevole Zucca. Ne ha facoltà.

ZUCCA (P.S.I.). Signor Presidente, onorevoli colleghi, la materia della mia interpellanza circa le dimissioni del consiglio di amministrazione della Carbosarda può apparire di ca-

rattere marginale in rapporto al problema principale affrontato in questo dibattito sui licenziamenti nel settore minerario e sullo sviluppo produttivo dell'industria mineraria. Ma poichè, oggi, non tanto di ciò che fanno i concessionari delle miniere da un lato e lo Stato dall'altro a Carbonia si deve parlare, quanto di ciò che ha fatto e che dovrebbe fare la Regione nel settore minerario, penso che anche questo problema delle dimissioni improvvise — un po' misteriose, se vogliamo — del consiglio di amministrazione della Carbosarda abbia la sua importanza. E' bene, quindi, che il Consiglio regionale sia informato pienamente sui motivi che, ormai da qualche mese, hanno indotto il consiglio di amministrazione della Carbosarda e il suo presidente a dimettersi.

Intanto, io penso sia opportuno affermare che, tra gli innumerevoli errori commessi contro Carbonia, non poca importanza abbia avuto il fatto che anche l'amministrazione di questo grosso complesso industriale — il più grande del Sud — è entrata nel giro del sottogoverno, vale a dire in quella serie di incarichi che vengono affidati non in base a criteri di carattere tecnico-economico di particolari competenze, ma in base a criteri politici per distribuire, più o meno equamente, prebende e influenze politiche.

E' inutile che io ricordi la serie dei presidenti della Carbosarda; gran parte di essi, per non dire tutti, sono stati nominati in base a criteri politici per rafforzare l'influenza politica di un determinato partito o, addirittura, di determinate persone. Vorrei ricordare il caso Chieffi, anche se non molta fortuna gli portò la presidenza della Carbosarda, e il caso del presidente ora dimissionario, dell'avvocato Sanna Randaccio, che certamente fu nominato presidente della Carbosarda non in base a specifiche competenze nel settore minerario, ma, secondo il parere di molti, per riparare — sia pure tardivamente — alla sua mancata elezione a senatore nel collegio di Cagliari.

Tutto ciò può apparire normale per governi e per classi dirigenti che badano non all'interesse della collettività, ma all'interesse di parte; vale a dire, questo criterio di porre il sottogo-

verno addirittura al di sopra delle esigenze della collettività, umilia la democrazia e la riduce ad uno strumento di dominio che si vorrebbe il più incontrollato possibile.

Ecco uno degli aspetti, onorevoli colleghi della Democrazia Cristiana — soprattutto a voi mi rivolgo, che tanto vi sollazzate a parlare di democrazia —, ecco uno degli aspetti che negano il carattere democratico del vostro partito e dei vostri governi. Quando voi per interesse di parte, a danno evidente degli interessi della collettività e dell'economia generale, ponete a capo di grandi complessi industriali delle persone scelte non in base a criteri di competenza, ma in base a criteri puramente politici, voi non attuate certo la democrazia, ma contribuite, semmai, ad affossare la democrazia nel nostro Paese.

La mia interpellanza, sia ben chiaro, non è stata presentata allo scopo di difendere l'operato dell'avvocato Sanna Randaccio come presidente della Carbosarda, ma solo per conoscere i motivi che hanno indotto alle improvvisate dimissioni l'intero consiglio di amministrazione; per vedere se questi motivi non coincidano con problemi che interessano lo sviluppo produttivo dell'azienda.

Si dice infatti da più parti che queste dimissioni siano state volontarie fino ad un certo punto; che la Democrazia Cristiana e il Governo e la Giunta regionale abbiano agito in modo da obbligare l'intero consiglio di amministrazione a dimettersi. Se così fosse, un simile *modus agendi* dovrebbe fare parte di quel grosso piano che l'onorevole Fanfani cerca di realizzare giorno per giorno: arrivare al controllo di tutto e di tutti e a porre tutto e tutti sotto le ali non molto benevole e benefiche della Democrazia Cristiana; si spiegherebbe, praticamente, come un caso di integralismo del partito democristiano, secondo cui sarebbe indispensabile togliere a un partito — che, eventualmente, potrebbe fargli concorrenza nelle prossime elezioni politiche — il controllo di un complesso industriale che, per quanto grosso, non ha tuttavia, fino a questo momento, portato molta fortuna a chi l'ha presieduto.

CASTALDI (D.C.). Magro affare. Agli effetti elettorali converrebbe lasciarglielo!

ZUCCA (P.S.I.). Può essere, questo, uno dei motivi, ripeto. E, indubbiamente, qualcosa di simile deve pur essersi verificato se il giornale quotidiano più diffuso dell'Isola ha alluso a questi motivi.

Si è anche affermato che queste dimissioni sono dovute al mancato finanziamento promesso dal Governo. Almeno fino al momento delle dimissioni, di quei famigerati 10 miliardi annunciati l'altro giorno sul giornale non si è saputo proprio niente. La Giunta non ha diramato nessun comunicato: non le interessa far sapere al Consiglio regionale e all'opinione pubblica che ci sono 10 miliardi promessi, se non dati, dal Governo per fare un determinato piano di sviluppo: tutto deve restare misterioso.

COSTA (D.C.), *Assessore all'industria, commercio e rinascita*. Per pagare i debiti.

ZUCCA (P.S.I.). Per pagare i debiti? Bene, siamo lieti di saperlo. Ma potevate benissimo fare un comunicato per non illudere molta gente. Io, e parecchi come me, certamente avevamo capito che era per pagare i debiti...

COSTA (D.C.), *Assessore all'industria, commercio e rinascita*. Almeno, credo.

ZUCCA (P.S.I.). Crede? Non lo sa bene neppure l'Assessore!

Tutto questo mistero, dicevo, c'è sempre stato, intorno a Carbonia, e tuttora permane. Non si sa neppure quali doveri abbiano la C.E.C.A. e il Governo verso Carbonia e in qual modo la C.E.C.A. e il Governo facciano fronte a questi doveri: proprio nessuna notizia, se non tramite interviste ed articoli che non rivestono alcun carattere di ufficialità. Siamo noi, forse, informati direttamente dalla Giunta circa i piani di sviluppo del complesso carbonifero? O sappiamo noi, consiglieri regionali, quanto si propone di fare la stessa Giunta per la industrializzazione del bacino carbonifero? Niente, se non quelle poche notizie che, come qualunque

III LEGISLATURA

XXII SEDUTA

9 OTTOBRE 1957

cittadino, andiamo via via raccogliendo dalla stampa.

Ci tiene, dunque, tanto la Democrazia Cristiana a far mistero di certe cose? Potrei anche capirlo, qualora si trattasse di persone che non vogliono o non possono esporsi all'attenzione altrui; ma la Giunta regionale che interesse ha di dare frequenti allarmi se non per dimostrare all'opinione pubblica che, anche in silenzio, si lavora sodo a favore di Carbonia e della industrializzazione del Sulcis? Il mistero, sia ben chiaro, è un controsenso per un partito democratico, è la negazione della stessa democrazia, secondo la quale tutto ciò che l'organo esecutivo attua deve passare sotto il controllo dell'organo legislativo che, a sua volta, è controllato dalla pubblica opinione, dagli elettori.

CASTALDI (D.C.). Allora in Russia democrazia non ce n'è.

ZUCCA (P.S.I.). Onorevole Castaldi, mi aspettavo immancabilmente da lei la battuta sulla Russia e non mi farebbe meraviglia neppure, da un momento all'altro, una sua battuta sulla Cina. Non posso, comunque, darle informazioni, perchè non sono stato mai nè nell'Unione Sovietica nè in Cina.

CASTALDI (D.C.). Si rivolga a Colia.

ZUCCA (P.S.I.). Ecco, quindi si informi dal suo Vicepresidente di Commissione ed avrà tutti i chiarimenti circa il sistema di democrazia vigente nell'Unione Sovietica e in Cina. Io sono in grado di parlare solo dei misteri di questa specie di democrazia italiana.

Noi, ripeto, non è che non riconosciamo che non ci possano essere delle questioni di un certo riserbo, che la Giunta deve doverosamente, almeno per un determinato periodo, tener celate; ma quando se ne fa un metodo di governo, allora abbiamo il dovere di preoccuparci e di definirlo antidemocratico.

Ebbene, le dimissioni del consiglio d'amministrazione della Carbosarda possono proprio essere portate ad esempio di un sistema di go-

verno che non solo non è democratico, ma che, tanto meno, fa gli interessi della Sardegna. Non solo, ma questi misteriosi amministratori che sono succeduti ai dimissionari, in base a quali criteri sono stati nominati, che cosa rappresentano, da chi sono stati proposti? Dalla Confindustria, forse?

COSTA (D.C.), *Assessore all'industria, commercio e rinascita*. Può darsi.

ZUCCA (P.S.I.). Può darsi, dice il collega Costa; e, se così si esprime, vuol dire che è ben informato. Allora, non ci può dire il Presidente della Giunta, o per lui l'Assessore all'industria, in base a quali criteri è stato nominato a rappresentare la Regione Sarda nel consiglio d'amministrazione della Carbosarda il collega Gardu, nativo della provincia di Nuoro, eletto nella provincia di Nuoro, il quale, a quanto ci consta, non si è mai in vita sua occupato di miniere e di minatori?

CHERCHI (P.C.I.). E' perchè non è più Assessore.

ZUCCA (P.S.I.). Collega Cherchi, lo ringrazio del suggerimento, ma l'avevo già immaginato. Potrebbe, allora, essere, anche questa, una forma di parziale riparazione alla sua mancata elezione alla dignità assessoriale. Se in sua vece fosse stato nominato il collega Pernis, che fa parte della maggioranza e può vantare una certa esperienza e competenza in materia di miniere e di carbone, avrei potuto anche giustificare e comprendere il provvedimento.

COSTA (D.C.), *Assessore all'industria, commercio e rinascita*. In tal caso avreste detto che avrebbe fatto gli affari suoi.

ZUCCA (P.S.I.). Affermazioni del genere non ne ho mai fatte: so che l'onorevole Pernis cura già abbastanza i suoi affari.

GARDU (D.C.). Non si estrae carbone nel consiglio, si fa amministrazione.

ZUCCA (P.S.I.). Esatto, collega Gardu, si fa amministrazione; ma non si amministrano nè

laticini nè i diversi tipi di vino: si amministra carbone. (*Interruzione dell'onorevole Gardu*). Onorevole Gardu, lei mi disillude; penso, infatti, che lei fosse entrato in aula per respingere tale nomina, cosciente di non sentirsi all'altezza di far pare di quel consiglio d'amministrazione.

GARDU (D.C.). Può darsi che lo faccia.

ZUCCA (P.S.I.). Io ho già molta stima per lei ma un suo atto di ribellione ad un sistema antidemocratico ed illecito non potrebbe non accrescerla, e di molto. Un consiglio di amministrazione di un grande complesso industriale come la Carbosarda ha bisogno, infatti, di uomini che si siano occupati, per anni ed anni, di problemi inerenti al carbone; deve, insomma, saper dare il suo parere autorevole sullo sviluppo produttivo e interessarsi di portare dei piani tecnici per un sempre maggiore sviluppo dell'azienda. Gradirei anche conoscere gli altri consiglieri di amministrazione e i criteri in base ai quali sono stati nominati...

ASQUER (P.S.I.). Gardu è il più competente.

ZUCCA (P.S.I.). Anch'io ho questa impressione: per lo meno è sardo e vuole del bene ai lavoratori di Carbonia.

Solo apparentemente, dunque — e termino, onorevole Presidente — il problema da me sollevato nell'interpellanza ha carattere marginale; in realtà, esso rientra in tutto un sistema di politica che, a mio parere, non è da approvare, chè anzi, nell'interesse della Sardegna e della stessa Giunta, deve essere radicalmente mutato: esso non può recare alcun giovamento nè alla Carbosarda, nè all'industrializzazione della Sardegna, nè alla rinascita della nostra Isola.

Per questo, mi auguro che la Giunta possa darci tutti i chiarimenti che formano oggetto della mia interpellanza, in modo che siamo in grado di conoscere quali prospettive abbia la Giunta per Carbonia e per il complesso del Sulcis, che per noi è alla base della rinascita. (*Consensi a sinistra*).

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare l'onorevole Castaldi.

CASTALDI (D.C.). Signor Presidente, onorevoli colleghi, torna il doloroso problema dei licenziamenti minerari davanti al Consiglio regionale; torna oggi che c'è un Assessore democristiano, come è tornato quando c'era Assessore un uomo del valore del professor Carta, o un sardista del valore dell'onorevole Piero Soggiu: il problema non dipende dalla volontà di un Assessore, anzi si impone con forza anche alla sua buona volontà.

Se anche, come bene ha detto l'onorevole Melis, arriviamo a concordare un ordine del giorno all'unanimità su questo problema, non sarebbe, penso, un vantaggio. Da un riesame della situazione, infatti, mi sono convinto sempre più che la maggioranza e la Giunta hanno spesso peccato di debolezza limitandosi a votare degli ordini del giorno che non approdavano a nessun risultato pratico. In effetti, si trattava sempre di ordini del giorno di parte comunista, demagogicamente impostati, con cui si chiedeva che nessun licenziamento venisse attuato; e noi, per debolezza, votavamo contro i licenziamenti convinti d'aver conquistato chissà quali posizioni. In realtà, nulla si era attuato.

Voce a sinistra. Gli ordini del giorno li facevate voi!

CASTALDI (D.C.). Non li facevamo noi, ma li votavamo all'unanimità pur sapendo che quei licenziamenti sarebbero avvenuti ugualmente: tutti chiudevamo gli occhi per non prendere i provvedimenti che sarebbe stato necessario prendere.

Dalla relazione ufficiale da me svolta, in veste di delegato del Consiglio, davanti alla Commissione del Senato, non vi sarà difficile concludere quanto io sia d'accordo con l'onorevole Melis e con l'onorevole Cardia, che hanno fatto un quadro clinico, completo fin nei particolari, della gravità del problema della disoccupazione. E' vero, infatti, che esso assume un aspetto sempre più preoccupante se al numero dei disoccupati attuali si aggiunge quello dei disoccupati precedenti, dei sottoccupati e delle

donne non occupate cui è negata qualsiasi forma di assistenza nelle malattie. Nell'alta Italia alla disoccupazione del capo famiglia si rimedia facilmente — in buona parte almeno — con i salari delle figlie che trovano occupazione nelle fabbriche o in altri posti; in Sardegna, invece, sono rare le donne che hanno la possibilità di avere impieghi o lavori fissi e, quindi, di garantire l'assistenza sociale e sanitaria ai familiari con la loro assicurazione.

Quanto al problema dell'emigrazione devo fare notare che i danni rilevati dall'onorevole Cardia sussistono effettivamente. Del resto, io stesso li avevo segnalati dopo aver accertato che essi solo in piccola parte vengono compensati dalle rimesse degli emigranti o dalla chiamata all'estero di qualche membro della famiglia minorenni o invalido. In generale, si procede alla scrematura — così mi piace chiamarla — della manodopera: gli ingaggiatori stranieri, come è logico, scelgono le persone più giovani, più intelligenti, più capaci e più sane; lo scarto vien lasciato in Sardegna.

Sono d'accordo, quindi, sul male e sui rimedi da opporre; il dissenso, semmai, riguarda le cause. L'onorevole Melis si è affrettato a dire che non avrebbe parlato di cifre, chè le cifre bruciano. In verità, però, non si può parlare di cattiva volontà da parte dello Stato, che ha speso per Carbonia 50 miliardi, somma che non è stata mai spesa in opere industriali, ad esempio, in tutta la provincia di Taranto o addirittura in tutta quella regione, dove sarà costruito il famoso impianto siderurgico...

CARDIA (P.C.I.). Il Ministero del tesoro dà dei dati inferiori a quelli reali.

CASTALDI (D.C.). Non volevate che si parlasse di cifre e ora, invece, se ne parla. Volete dire, in sostanza, che tutti questi miliardi sono stati spesi male? D'accordo; ma di chi la colpa? Dello Stato, senz'altro, ma anche nostra. Ogni volta che tornò il problema noi, invece di suggerire soluzioni concrete e contribuire — come ha fatto la Sicilia sullo zolfo, pur non avendo avuto dallo Stato neanche la decima

parte di quello che ha avuto la Carbosarda — ci siamo chiusi nella torre d'avorio preparataci dai comunisti e abbiamo deliberato che nessun licenziamento si doveva attuare. E che altro abbiamo fatto? Non abbiamo studiato un piano, non abbiamo stanziato nessun fondo e abbiamo lasciato per ultimo perfino la zona industriale di Carbonia. Non solo, ma mentre ora è già in attuazione quella di Portotorres, per Carbonia siamo appena agli studi preliminari. E' all'esame del Consiglio regionale un progetto per la concessione di nuovi sussidi: 700 milioni per Cagliari; non so quanti per Sassari; 110, mi pare, per Carbonia. Carbonia è sempre in coda!

E ancora: al Consiglio è anche in discussione una proposta di legge nazionale che chiede allo Stato circa cinque miliardi per la sistemazione urbanistica di Carbonia, senza nessuna spesa produttiva; al Parlamento, invece, una proposta di legge di iniziativa delle sinistre è tenuta da anni sotto tappeto, perchè costituisce un documento vergognoso di demagogia... (*Interruzioni e proteste dai banchi delle sinistre*).

CHERCHI (P.C.I.). Avete la responsabilità dei licenziamenti, qua e a Roma!

CASTALDI (D.C.). Il progetto di legge Lussu e compagni era impostato su questo principio: potenziando la produzione, ribasserà il costo unitario e automaticamente il problema sarà risolto. Questo modo di ragionare, sotto certi aspetti, può anche essere valido: tanto è vero che gli stessi americani, in un primo tempo, avevano creduto che, se il costo unitario di un'automobile è tanto per una produzione, ad esempio, di un milione di automobili l'anno, portando la produzione di queste ad un numero di tre milioni, sempre in un anno, il prezzo unitario subirà certamente un ribasso.

A Carbonia, però, le cose sono, purtroppo, molto diverse. Quando, infatti, i membri della Commissione senatoriale della industria sono andati sul posto, hanno accertato che la tesi dell'onorevole Lussu e compagni era tecnicamen-

te infondata. Su ciò si ebbe conferma da parte degli stessi minatori.

L'onorevole Cardia, un giorno, ebbe a lamentare che forzando la produzione nella miniera di Seruci verrebbe a crearsi un regime di sfruttamento dei minatori e, tra l'altro, aggiunse che questa miniera non potrebbe produrre oltre un certo limite. E, ammesso pure che arrivasse a produrre un milione di tonnellate annue, gli altri due milioni si dovrebbero tirar fuori da Carbonia e da Cortoghiana. Serbariu produce in ragione di una volta e mezzo sui costi di Seruci, Cortoghiana circa due volte sui costi di Seruci. Il minerale estratto da Cortoghiana, infatti, costa 9.500 lire la tonnellata franco bocca miniera; con le spese generali se ne va addirittura ad un prezzo di 11.000 lire a tonnellata e, infine, messo in contenente, a 12.000 lire la tonnellata.

Lavorando in questo modo sono state subite, dunque, quest'anno dalla Carbosarda perdite per un ammontare di 3 miliardi e mezzo. Ciò sta a dimostrare che non si può aumentare la produzione: ogni tonnellata in più determina un aumento di perdite. Se la produzione venisse portata a tre milioni di tonnellate, la perdita annua verrebbe ad essere di 10 miliardi.

CARDIA (P.C.I.). Ma, scusate, chi parla di Ruhr? Voi.

COSTA (D.C.), *Assessore all'industria, commercio e rinascita*. Io, e ne rispondo.

CASTALDI (D.C.). Quindi, è falso che aumentando la produzione si possa ridurre il costo unitario; questo, anzi, verrebbe enormemente aumentato e si porterebbe immancabilmente l'azienda al fallimento. Si potrebbe aumentare fino a quanto? Fino ad un massimo, penso, di 1 milione e 300, un milione e 400 mila tonnellate, sempre puntando soprattutto sulla miniera di Seruci. La produzione di questa, infatti, potrebbe essere alquanto aumentata senza difficoltà, perchè ora col recente aumento della resa dei cotti, praticamente non pochi operai, quando hanno raggiunto quel massimo con cui vivere la settimana, fanno qualche giorno d'assenza, il che determina una media del 25 per cento circa di assenze dal lavoro.

ZUCCA (P.S.I.). Accusi gli operai.

CASTALDI (D.C.). Nessuna accusa; è una semplice constatazione. Molti di questi vanno a fare altri lavoretti in campagna e fanno proprio bene, perchè pensano un po' anche alla loro salute. Se, però, un tale sistema si seguisse non arbitrariamente e in giorni e proporzioni del tutto imprevedibili, ma in base ad un programma ben determinato, riducendo, ad esempio, la settimana dell'operaio a soli cinque giorni lavorativi, si potrebbe svolgere lo stesso lavoro occupando un maggior numero di unità. Con una media di circa il 22 per cento d'assenze arbitrarie, quest'anno, intanto, la produzione è scesa al di sotto di un milione di tonnellate. Anche a Seruci si è al di sotto del minimo imposto dal piano governativo, nonostante la Carbosarda sia disposta, purchè si produca a prezzo economico, a lasciar produrre quanto si vuole.

La colpa della crisi si vuole imputare alla C.E.C.A. Alcuni anni or sono si diceva che avendo intenzione, la C.E.C.A., di vendere il suo carbone in Italia, altro non farebbe che creare un monopolio europeo e soffocare il Sulcis. Oggi, però, si è visto che la C.E.C.A., lungi dal volerci imporre il suo carbone, vorrebbe darcene il meno possibile e siamo noi che insistiamo per farcene assegnare.

Gli Stati europei si scannano per ottenere le assegnazioni C.E.C.A., perchè, se non ottengono queste, debbono comprare il carbone siderurgico degli Stati Uniti che costa molto di più, è gravato dal nolo marittimo dell'Atlantico e deve essere pagato in dollari. Perfino l'Inghilterra, che prima era grande esportatrice di carbone, oggi ne importa! Anche noi Italiani andiamo pressando continuamente la C.E.C.A. per ottenere del carbone. La C.E.C.A., infatti, ce ne assegna un quantitativo molto limitato e le masse operaie del Nord sanno che senza la C.E.C.A. le nostre industrie andrebbero tutte in rovina e le maestranze verrebbero licenziate al completo. Noi, infatti, non produciamo nè ferro nè carbone in quantità apprezzabile e, senza la C.E.C.A., invece di averlo allo stesso prezzo della Germania e della Francia, lo a-

vremmo avuto ad un prezzo di molto maggiore e le nostre industrie non avrebbero potuto reggere la concorrenza. Così in Italia invece dei 5-6 mila disoccupati di Carbonia, avremmo avuto 200 mila disoccupati.

D'altronde, riflettiamo un momento. Il *deficit* è di tre miliardi e mezzo in un solo anno. Con un milione a un disoccupato agricolo o si possono dare da 5 a 6 ettari di terreno — senza esproprio, comperandoli a libero mercato — o un gregge di 200 pecore. Ora, con la perdita di questo solo anno — perdita conteruta dal ridimensionamento — avremmo potuto collocare o, meglio, sistemare definitivamente 3 mila e 500 disoccupati. Con i 10 miliardi stanziati quest'anno in pura perdita dallo Stato per la Carbosarda, avremmo potuto attuare il famoso impianto siderurgico del Sud che noi andiamo rinfacciando a Taranto nello stesso modo con cui Taranto potrebbe rinfacciare a noi la continua perdita di Carbonia.

I problemi bisogna, dunque, studiarli seriamente e onestamente: finora ci sono state delle colpe da parte dello Stato, ma anche degli errori di prospettiva da parte della Regione, da parte vostra come da parte mia. E anche se ci saranno le elezioni nel prossimo anno, preoccupiamoci soprattutto di vedere quella che è effettivamente la realtà e la verità delle cose, non di fare della demagogia; tanto più che l'esperienza delle elezioni regionali ha dimostrato che la demagogia ormai torna indietro come un *boomerang*; è passato il tempo in cui essa faceva presa.

Quali sono dunque le cause dei licenziamenti? Ha detto bene l'onorevole Cardia che il progresso tecnico è esagerato, che la meccanizzazione è esagerata. Due Nazioni dominano il mondo: la Russia e l'America. Entrambe, però, difettano di manodopera, in quanto hanno più industrie che uomini, specie la Russia che, di fronte al grande sviluppo industriale, scarseggia di operai tecnicamente qualificati. E allora entrambe rimediano con le macchine. Ma se l'America, la Russia, la Polonia, la Germania producono automobili, carbone od altro ad un certo prezzo, quello diventa prezzo universale. Adesso nel Medio Oriente — se non lo sapete — non

vendiamo più una macchina Fiat, perchè non solo la Volkswagen tedesca, ma anche la macchina russa si vendono a minor prezzo delle nostre. Se vige lo stakanovismo in Russia e in Polonia, e questi Stati vendono il carbone o altre merci a prezzo più basso, noi siamo costretti ai loro prezzi e specialmente dobbiamo adeguarci al prezzo del carbone polacco; in caso contrario, in tutti gli altri posti del mondo le merci verrebbero vendute al di sotto delle nostre. In Italia non possiamo vivere senza esportare: con l'autarchia del carbone occuperemmo, sì, anche 5.000 operai a Carbonia, ma ne faremmo licenziare 3-400 mila nel resto della Penisola.

Ma la Regione, del resto, quando sovvenziona gli agricoltori per l'acquisto di trattori, di seminatrici e di trebbie, non crea, forse, licenziamenti nello stesso modo con cui li crea l'amministrazione della Carbosarda o delle miniere metallifere? E chi si preoccupa, ad esempio, dei contadini o dei carrettieri che perdono la loro occupazione, che vengono licenziati? Se un minatore viene licenziato, la situazione non è mai tanto disperata: avrà sempre la possibilità di emigrare in Belgio; per gli altri non esiste neanche questa possibilità e, per quanto siano in numero non inferiore ai minatori e ingrossino più di loro le file dei disoccupati, nessuno si preoccupa di porre rimedio alla situazione.

Il progresso tecnico è, dunque, esagerato; l'uso della macchina è esageratamente accentuato in Russia e in America. Il resto del mondo non potrà mai, continuando di questo passo, procedere ad una vera e propria industrializzazione: da un milione che occorreva, in un primo tempo, per essere in grado di poter dare lavoro ad un disoccupato, oggi si richiedono, con l'automazione, 5-10 e persino 20 milioni. E' mai possibile, in queste condizioni, che l'Italia ed altre Nazioni arrivino a dare lavoro a masse enormi di disoccupati, se per farlo occorrerebbero delle cifre astronomiche di capitali e periodi lunghissimi per provvedersi dei macchinari? I quali ultimi, poi, risultano sorpassati in men che non si dica? In Sardegna, anni or sono, certe cooperative acquistarono le treb-

III LEGISLATURA

XXII SEDUTA

9 OTTOBRE 1957

bie: furono messe subito in crisi dall'avvento delle mietitrebbie!

Occorrerebbe che in tutto il mondo tutti i partiti dei lavoratori si mettessero in moto. La macchina è, sì, una cosa utile e santa, ma anche le cose utili e sante vanno regolate: ci vuole un passaggio graduale. Se non ci uniamo per opporre una forte resistenza contro l'abuso della meccanizzazione, indubbiamente non potremo mai industrializzarci.

Voi, ad esempio, chiedete in Sardegna un impianto dell'I.R.I. Se, però, lo Stato spendesse all'uopo anche 10-20 miliardi, quanti operai credete che esso possa occupare? L'onorevole Cardia, competente in materia, si faccia pure avanti, se vuole, con le cifre. Ebbene, l'impianto dell'I.R.I. potrebbe occupare al massimo 200-300 operai: la centrale termoelettrica di Portovesme, che è costata circa 9 miliardi, ne occupa, come voi sapete, circa 120. Non solo: se l'I.R.I. venisse in Sardegna, almeno la metà degli operai dei nuovi impianti dovrebbero essere specializzati e, conseguentemente, sarebbe necessario chiamarli dalla Penisola. Negli impianti siderurgici, ora, non servono che pochi operai generici; come per le lavorazioni di materie nucleari si fa tutto con leve automatiche comandate a distanza da pochi tecnici specializzati. Del resto, anche in Sardegna — me lo diceva l'onorevole Spano, che conosce molto bene il lavoro nelle miniere — nella lavelaria di Montevecchio il lavoro che un tempo veniva fatto da 300 operai oggi viene fatto da pochissimi operai. Lo stesso avviene nelle altre industrie, dove la macchina domina l'uomo in modo addirittura sorprendente.

La situazione è, come vedete, veramente preoccupante. Occorre, quindi, mettere dei ripari, anche se ciò esula dalla nostra competenza.

Competenza nostra — dice l'onorevole Cardia — è aumentare la base produttiva; in altri termini vorrebbe significare che si rende necessario aprire nuove miniere. Su questo posso anche essere d'accordo con lui, ma non posso esserlo quando afferma che non sono state fatte delle ricerche minerarie. La sola Montevecchio, infatti, ha speso centinaia di milioni in nuove

ricerche, che hanno portato, sì, alla scoperta di nuovi giacimenti, ma purtroppo il minerale è tanto povero che il lavorarlo non sarebbe per niente redditizio. Le varie società hanno addirittura creato la REMISA, una società destinata esclusivamente alle ricerche minerarie, giacché è loro interesse spendere miliardi per trovare dei giacimenti nuovi e non certo per insistere su quelli già lungamente sfruttati.

Ma la Regione, siamo sinceri, ha fatto qualcosa in merito? Assolutamente nulla. Nonostante io avessi chiesto che lo stanziamento di 40 milioni del 1956 e quello di 70 milioni del 1957 per studi e ricerche minerarie venissero portati a 150 milioni — e sarebbe stata una somma ancora irrisoria — in sede di Commissione di bilancio, così come in Consiglio, nessuno mi diede il suo appoggio, tranne i membri della quinta Commissione: la richiesta fu respinta. E osate voi, ora, rimproverare all'Assessore all'industria quella che è, invece, una vostra colpa? La colpa, semmai, è tutta vostra. Proprio voi, infatti, avete votato perché la somma richiesta venisse decurtata del 75 per cento in modo che potesse destinarsi un fondo maggiore alla voce « contributi vari », specie in agricoltura, allo scopo di prepararvi il terreno per le elezioni.

Ma la Regione, voi dite, dovrebbe provvedere d'ufficio a far eseguire delle ricerche minerarie in tutta la Sardegna. Posso anche essere d'accordo con voi; ma non potete assolutamente lamentarvi per il fatto che la Giunta ha fatto venire in Sardegna i tedeschi. Se questi non fossero venuti, che cosa avrebbe potuto mai fare l'Assessorato, quando si tenga conto che nei 70 milioni devono essere compresi i mezzi tecnici, le pubblicazioni, le trasferte e le spese per il personale dell'intero settore?

Lasciamo le critiche e le lamentele, amici miei, e veniamo al sodo, corriamo ai rimedi. Certe miniere — non si può negare — impoveriscono sempre più. Quarant'anni fa — dice l'onorevole Colia — si parlava di esaurimento di certe miniere, eppure queste sono ancora in vita. Un tale ragionamento, dico io, non può che essere errato in partenza. I termini vanno

completamente invertiti. Se una macchina, di cui vent'anni fa si diceva fosse malandata e logora, funziona ancora oggi, è chiaro che qualche miracolo i tecnici han dovuto fare per tenerla in vita ancora tanto tempo; sarebbe però assurdo pretendere che la si debba far vivere in eterno. Il caso segnalato da Colia dimostra che le aziende, se hanno potuto produrre ancora per quarant'anni in giacimenti dichiarati esauriti, hanno sicuramente fatto delle ricerche con risultati positivi.

Si devono, allora, chiudere le miniere? Io dico di no. Occorre, piuttosto, preparare un vasto piano di ricerche organicamente studiate, da condurre su scala regionale con larghezza di mezzi da parte di aziende specializzate.

Un ottimo rimedio, per l'amico Colia, sarebbe quello di rendere dura la vita agli industriali. E' come dire che, per attirare i turisti in Sardegna, bisogna cominciare a pelare quelli che ci sono attualmente.

COLIA (P.S.I.). Ma sei convinto che 60 minatori di Buggerru non mettono in crisi la Pertusola?

CASTALDI (D.C.). Il problema è molto più vasto.

L'America, dopo averci dato la prova della sua capacità organizzativa con lo sradicamento della malaria a mezzo dell'E.R.L.A.A.S., si era dichiarata pronta anche a studiare un piano organico di rinnovamento della Sardegna. E' venuto, però, dalle vostre file l'attacco all'America; è stata inscenata da voi una campagna contro la penetrazione americana e la Rockefeller Foundation ha abbandonato giustamente l'impresa. La stessa situazione, in effetti, che si è venuta a creare al momento degli sbarchi dei marinai americani. A Napoli la flotta americana sbarca tutti gli uomini che ha da sbarcare e questi tranquillamente si divertono, fraternizzano con la popolazione e spendono tutto ciò che hanno da spendere. Arrivati a Cagliari, era ad accoglierli in via Roma uno striscione collocato dai comunisti « Amico, tornatene a casa! ». E, come se non bastasse, anche « L'Unità » nella sua edizione sarda, andava

pubblicando quotidianamente cronache impressionanti su inesistenti fantastiche violenze dei *marines* contro le ragazze sarde. Risultato della vostra bellissima propaganda fu che l'ammiraglio ordinò che due terzi degli uomini restassero a bordo, mentre gli altri potevano, a turno, scendere a terra, ma con l'esplicito divieto di bere bevande alcoliche.

Un tempo la flotta inglese faceva le sue manovre a S. Antioco. La zona compresa tra l'isola di Carloforte, di San Pietro e le coste sarde è ben riparata e tranquilla. Sarebbe stata veramente la zona ideale per una base commerciale o per depositi di carburanti. Nessuno, però, si prese a cuore tale iniziativa per il semplice fatto che avrebbe dovuto servire, logicamente, anche la flotta americana. Se qualcuno, per caso strano, avesse rischiato soltanto di lanciare una simile proposta, al minimo si sarebbe sentito dire di voler la Sardegna in mano degli americani. Così è caduta senza alcun seguito una proposta che avrebbe decisamente contribuito alla risoluzione del problema del Sulcis...

LAY (P.C.I.). E come mai si sono poi installati a Decimomannu e a Teulada?

CASTALDI (D.C.). Ma quelli sono quattro gatti per la difesa contraerea di Roma. Nessuna stazione d'attacco, non abbiate paura: le stazioni d'attacco sono in posti molto più vicini alla Russia.

Ma ritorniamo alla questione delle miniere. Vogliamo una politica a favore di queste miniere? In tal caso bisogna, però, essere coerenti. Da un lato, voi andate predicando che si devono spalancare le porte ai traffici con l'Oriente: se così si facesse con i Paesi d'oltre cortina, è chiaro che il carbone polacco invaderebbe l'Italia e spazzerebbe Carbonia senza alcun rimedio.

L'onorevole Colia, in Commissione, lamentò che « molto carbonaccio polacco viene in Italia »; nei comizi e sulla stampa il suo partito invoca, invece, libertà assoluta di commercio con i Paesi d'oltre cortina.

Si parla tanto di disarmo. Nell'anteguerra l'Europa aveva complessivamente 600 divisio-

ni; oggi, invece, ne ha solo 60 e voi strillate tanto perchè siano ancora ridotte di numero. Ma non pensate che, se venissero eliminate anche queste 60 divisioni, il consumo del piombo e dello zinco dovrebbe essere ancora diminuito? Badate, il piombo e lo zinco servirono a tanti usi, ma oggi vengono quasi completamente sostituiti dalle sostanze viniliche, dalle nuove resine sintetiche e con grande risparmio. Il progresso — è doloroso dirlo — ha imposto l'uso di vasche viniliche persino a Montevecchio. Il piombo si usa ancora molto a scopo bellico e nei rifugi antiatomici. Ma se, per caso, si arrivasse, con grande fortuna dei popoli, ad un disarmo integrale, le miniere metalliche sarde andrebbero in fallimento.

COLIA (P.S.I.). Si costruiscono i tubi di piombo per le case, per gli ospedali...

CASTALDI (D.C.). No, non si usano più tubi di piombo negli impianti idraulici edilizi.

Una volta poi le miniere avevano delle tenute che venivano coltivate a ortaggi e a leguminose. La produzione, abbastanza soddisfacente, costituiva un'utile risorsa per gli impiegati, per gli operai e per gli spacci aziendali. Venne la riforma dell'E.T.F.A.S. e dette tenute furono scorporate: oggi, però, sono ancora incolte, perchè l'E.T.F.A.S. ha dei comprensori di bonifica che devono essere trattati con più urgenza. Ma non pensate che sarebbe stato molto più saggio utilizzare in queste tenute quegli operai che ormai non possono, per sopraggiunta invalidità, essere occupati nelle miniere? Tra l'altro si sarebbe potuto evitare, per molti, lo strozzinaggio dei prezzi della verdura al libero mercato.

Quanto all'industrializzazione devo dire che oggi si parla di politica industriale a vasto respiro: si riconosce che occorrono dei capitali ingenti e, in campo nazionale, si sono allontanati, con l'articolo 17 della legge tributaria Tremeloni, i capitali dalla borsa. Testardamente — voi in modo speciale — ci si oppone a ogni riforma, con i risultati che ne derivano logicamente: se si perseguita il turista, questi scappa; se si perseguita il capitale, esso si dilegua. E del capitale non si può mai fare a meno.

Scompare così lo spirito del risparmio: in tutti subentra la mentalità di consumare fino all'ultimo centesimo e gli investimenti industriali vanno a monte. Un tempo si credeva che una tale mentalità avrebbe almeno giovato a deviare il risparmio verso gli investimenti statali, ma purtroppo, oggi, anche i buoni del tesoro sono pressochè ignorati. Scomparsa, così, la mentalità del risparmio, comincia a scomparire anche la possibilità di accumulo per la persecuzione fiscale ingiusta ed eccessiva, ed è impossibile svolgere una politica industriale efficiente.

In Germania, invece — ecco il capitalismo e l'iniziativa privata contro cui tanto inveite — l'operaio lavora sei ore e ha un salario di molto superiore a quello di un nostro operaio: l'ha dovuto riconoscere anche l'onorevole Colia.

Negli Stati Uniti, poi, dove ci sono addirittura i supercapitalisti, l'operaio è pagato tre volte più che in Russia, lavora meno e gode della più grande libertà. L'operaio russo non può nemmeno parlare: se criticasse appena lo operato anche dell'ultimo scalzacane dell'oligarchia verrebbe impiccato, fucilato o mandato in galera! (*Interruzioni e commenti dai banchi delle sinistre*).

E veniamo rapidamente ad un esame dei provvedimenti concreti che sarebbe opportuno prendere.

Blocco dei licenziamenti. Non abbiamo il potere di imporlo. Se anche il Presidente della Giunta firmasse un decreto su questa materia, esso sarebbe incostituzionale e verrebbe senz'altro impugnato e dichiarato nullo dalla Corte Costituzionale. Si potrebbe, però, fare opera di persuasione presso gli industriali onde evitare che i licenziamenti avvengano così indiscriminatamente: questi, semmai, dovrebbero essere contenuti nei limiti della più stretta e immediata necessità e soprattutto non dovrebbero avvenire senza che prima si preparino le opere e le iniziative per riassorbire i licenziati.

Può anche giovare la riduzione dell'orario di lavoro, ma non è giusto che continuino ad essere pagate, come hanno proposto i socialcomunisti, le ore non effettuate. E perchè mai si usano le macchine? Proprio per ridurre le spese

e per poter sfruttare la produzione, in modo da resistere alla concorrenza internazionale. La laveria di San Gavino, della Montevecchio, che prima ricavava della blenda allo stato purissimo, ora deve, per esempio, lavorare del materiale molto più povero e produce appena la metà, tenendo inutilizzata una parte del suo potenziale. Per salvare la miniera occorre, quindi, cercare di ridistribuire il lavoro, non mandare sul lastrico i lavoratori: si dividano gli oneri un po' sugli industriali e un po' sui lavoratori.

E' necessario, poi, qualificare le maestranze. E', questa, una richiesta pienamente fondata per la quale mi sono sempre battuto e sempre ancora mi batterò energicamente. Per far fronte a questa esigenza è chiaro che occorrono vere scuole di arti e mestieri per meccanici, ma soprattutto per minatori. Dette scuole si rendono necessarie anche per la preparazione dei giovani ad altre arti e mestieri: per falegnami, panettieri, trattoristi e, in campo femminile, per cameriere e infermiere. Si chiedono infermiere qualificate in tutte le parti della Penisola, ma purtroppo non si riesce a trovarne; ne richiedono persino l'Inghilterra e la Germania. Nel Sulcis si potrebbero organizzare anche dei corsi alberghieri: non limitiamoli alla sola Alghero; anche Cagliari e Iglesias hanno bisogno di personale adatto per gli alberghi e questo lo si può trovare, contrariamente a quanto si crede, anche nelle zone rurali.

Dette scuole, per essere organiche e complete, dovrebbero svolgere dei corsi almeno triennali; in tal senso si renderebbero utili anche quelli a tipo agrario per la formazione dei veri manovali qualificati: si sanerebbe così, finalmente, la piaga del bracciantato generico e si darebbe la possibilità a molti operai, appena conseguita la qualificazione, di emigrare con speranze di forti guadagni.

E' in fase di avanzata preparazione nel Sulcis — ve lo dirà anche il Presidente della Giunta — un corso di qualificazione per duecento allievi minatori e un altro per cento meccanici, con scuole perfezionatissime.

Non mancheranno neppure opere pubbliche

di ogni genere: con la realizzazione del comprensorio irriguo di Montepranu, per esempio, specie se si riuscirà a sperimentare colture redditizie come quella del cotone, della barbabietola o di altro genere — è compito del Ministero o dell'Assessorato dell'agricoltura — si farà un grande passo in avanti e molti minatori disoccupati, una volta specializzati come manovali agricoli, potranno trovarvi occupazione.

Sarebbe piuttosto necessario stralciare dal Piano di rinascita tutti i lavori relativi al Sulcis: Montepranu, strade, rimboschimenti, olivastreti, migliorie agricole, nuovi impianti di oliveti e di mandorleti. Così pure dovrebbero essere sfruttate al massimo tutte le leggi statali e regionali a favore dei Comuni, degli enti, dei proprietari, degli agricoltori e degli operai di questa zona.

L'onorevole Cardia ha fatto una lunga discussione sugli enti pubblici e privati ed ha attribuito a me, e un po' anche alla Giunta, la mania di voler dare tutto in monopolio all'industria privata. Ciò è assolutamente falso. Nelle mie tre relazioni a stampa sulle zone industriali ho esposto chiaramente che sono perfettamente d'accordo con lui e con tutti sul fatto che bisogna insistere perchè l'I.R.I. e l'E.N.I. vengano in Sardegna; ma debbo precisare che nè gli enti pubblici nè gli enti privati potrebbero risolvere da soli la situazione. E' l'onorevole Cardia, piuttosto, che sbaglia quando dichiara di voler in Sardegna solo enti pubblici: anche se si stanziassero 100 miliardi si potrebbero occupare al massimo 1500 operai, ma di questi la metà dovrebbe essere costituita da manodopera specializzata che, come ho già altre volte dimostrato, dovrebbe essere chiamata dalla Penisola.

Ecco, quindi, che anche il potenziamento dell'industria privata non è da trascurare; chè anzi si dovrebbe attuare a Carbonia una zona industriale preferenziale. In Inghilterra, in zone simili a quella di Carbonia, si sono create tali zone con strade, acquedotti, porti ed impianti elettrici; si sono costruiti perfino i capannoni da cedere in affitto alle industrie a prezzi addirittura irrisori e con facoltà di riscatto. Le industrie in effetti hanno trovato

tutto predisposto per iniziare il loro lavoro; solo le macchine hanno dovuto portare e per scopi sperimentali: se per puro caso l'industria non avesse avuto successo, il contratto di locazione sarebbe stato sciolto. Questo è l'esperimento inglese, tale quale quello che io avevo proposto alla Commissione del Senato e al Consiglio: voi, però, avete solo votato ordini del giorno contro i licenziamenti, ma non vi siete mai preoccupati di pensare ad una zona industriale del Sulcis.

E' naturale, poi, che le industrie da attivare nella zona industriale del Sulcis dovrebbero avere il contributo prima delle altre: prima di quelle di Cagliari e di Portotorres, tanto per dire. Tali affermazioni non dovrei farle io, che sono cagliaritano, eppure...

ZUCCA (P.S.I.). Le industrie dovrebbero sorgere in tutte e tre le zone.

CASTALDI (D.C.). E parlate proprio voi che avete avuto il coraggio di presentare un ordine del giorno, in data 2 dicembre 1955, in cui chiedevate per la zona industriale di Cagliari — tutto è buono per voi: Cagliari o Oristano... —

ZUCCA (P.S.I.). Non è vero.

CASTALDI (D.C.). E' verissimo, invece. L'ordine del giorno a firma Marras-Colia-Cardia impegna « la Giunta a predisporre le iniziative per esaminare la possibilità di impianti siderurgici nell'ambito della zona industriale di Cagliari ». Volevate farli sorgere a Cagliari, ecco la verità, i nuovi impianti siderurgici; ma non devono sorgere a Cagliari, bensì nella zona dell'Iglesiente, a Carbonia o a Portovesme.

ZUCCA (P.S.I.). L'importante è che sorgano.

CASTALDI (D.C.). A Cagliari proprio non servirebbero a nulla; inquinerebbero tutto al più l'atmosfera e renderebbero difficile l'impianto d'altre industrie più adatte alla zona...

ZUCCA (P.S.I.). Ma tu hai votato contro?

CASTALDI (D.C.). No, io non ho votato contro la legge sulla zona di Cagliari; ho chiesto solo, ma invano, la soppressione di quel punto del vostro ordine del giorno.

Ritornando al nostro argomento, devo dire che occorre anche studiare d'urgenza una nuova legge mineraria regionale, non per rendere dura la vita alle industrie, come dice Colia, ma per invogliare le imprese a venire in Sardegna, per fare in modo che l'industriale trovi da noi condizioni migliori e sappia di non essere più perseguitato, poichè del fisco sardo — è bene saperlo — tutti hanno paura: da noi si controlla tutto per filo e per segno.

CHERCHI (P.C.I.). C'è la anonimità dei titoli.

CASTALDI (D.C.). Purtroppo non basta. Ci è stato risposto che la persecuzione fiscale in Sardegna è ancora troppo pesante, che la pressione tributaria della Sardegna è superiore a quella della Sicilia, che difatti è preferita per il più facile raccordo ferroviario ed elettrico e per la mentalità più aperta e moderna dei suoi abitanti.

CHERCHI (P.C.I.). Noi dobbiamo agevolarli.

CASTALDI (D.C.). Sì, col rendere loro la vita dura. Esiste ancora troppa mentalità distruttiva...

PRESIDENTE. Onorevole Castaldi, veda di concludere.

CASTALDI (D.C.). Senz'altro, onorevole Presidente, ho finito.

Carbonia si trova nella triste condizione di chi non è di nessuno. Essa non è, direttamente, dello Stato, non è della Regione e neppure dell'E.N.I. o dell'I.R.I. Lo Stato, infatti, è una espressione generica che si articola, come la Regione, in organi ed enti. Di chi è Carbonia? Nessun grande ente statale la riconosce come sua...

CARDIA (P.C.I.). E' stata assorbita dal Ministero per le partecipazioni statali.

CASTALDI (D.C.). Va bene, ma ciò non ha nessuna importanza pratica; si tratta solo di un inquadramento generale, mentre occorre che un grande ente statale la includa nel suo bilancio generale. Questo può essere l'I.R.I. o l'E.N.I.: ma quale dei due? So che la Giunta sta studiando il problema ed è molto incerta perchè si ha il dubbio che l'E.N.I. abbia delle difficoltà di bilancio e che, invece, l'I.R.I. abbia maggiori possibilità di sviluppo. Io propenderei senz'altro per l'E.N.I., e pregherei che il Consiglio invitasse la Giunta a optare per esso, in quanto, a parte il lato finanziario, ha tutte le attrezzature tecniche, ha tutti i quadri del personale specializzato per lo sviluppo delle fonti energetiche italiane, e in questo quadro potrebbe più facilmente introdurre altre produzioni, come ha fatto per il metano ed il petrolio. *(Interruzione dal settore di sinistra)*. L'ho scritto io nella relazione al Senato assai prima di te.

In ultimo, dovremmo puntare sul famoso Piano di rinascita, che noi abbiamo voluto — proprio a richiesta vostra — impostare oceanicamente, perchè doveva prevedere il presente, il passato e il futuro fino alla fine dei secoli; procedimento, questo, ridicolo e puerile perchè con le continue scoperte tutto cambia ogni cinque o sei anni. Avremmo dovuto applicare il sistema siciliano: stralcio dello stralcio dello stralcio, ma programmi concreti e di rapida attuazione.

Quello che voi chiamate Piano di rinascita siciliano, non è affatto un piano: sono stati chiamati a stenderlo gli industriali, che hanno fatto delle richieste relativamente limitate, ma molto concrete, riservandosi di studiare con comodo il grande Piano di rinascita.

ZUCCA (P.S.I.). Ma non ci hanno dato nulla lo stesso.

CASTALDI (D.C.). Non è vero. Bisogna, però, chiedere senz'altro che dal Piano di rinascita venga operato uno stralcio delle opere più urgenti e dal reddito più sicuro, come ho detto prima, anche se lo studio definitivo verrà in un tempo successivo.

Io, con questo, amici carissimi, ho finito. Co-

me vi ho già detto, se metteremo tutti un po' di buona volontà, non sarà difficile trovare, secondo me, un punto d'intesa, nel senso di articolare un ordine del giorno che sia veramente costruttivo: di questo mi auguro terrete conto quando discuteremo il bilancio, in modo che si possa arrivare a dei seri stanziamenti sia per le ricerche minerarie, sia per la zona industriale di Carbonia. Solo in questo modo potremo veramente rimediare ai difetti strutturali di fondo di questa zona e al dramma spaventoso di questi nostri fratelli, che dobbiamo aiutare, non vedendo in essi degli elettori, ma dei cristiani, dei fratelli che hanno fame. *(Consensi al centro)*.

Sulle dimissioni del consigliere Satta Galfrè.

PRESIDENTE. Comunico che è pervenuta alla Presidenza una lettera dell'onorevole Satta Galfrè di cui do lettura:

« Ringrazio nel modo più vivo l'onorevole Consiglio della deliberazione 1 ottobre che la signoria vostra mi comunica con la sua del 2 riguardante le mie dimissioni da consigliere regionale. Pur essendo io sensibilissimo alla volontà così cortesemente manifestata dall'onorevole Consiglio, al di fuori di ogni mio merito, i motivi delle mie dimissioni sono di tal natura e stato che la mia volontà non vale a superarli: fra l'altro sono motivi, per quanto non determinanti, le mie presenti avverse condizioni di salute. Debbo dunque pregare ancora l'onorevole Consiglio di accogliere le mie dimissioni. Gratisca onorevole Presidente i miei più distinti saluti. Avvocato Filippo Satta Galfrè ».

Penso che, giunti a questo punto, non resti che prendere atto, sia pure con dispiacere, delle dimissioni dell'onorevole Satta Galfrè e pregare il Presidente della Giunta delle elezioni di comunicare al Consiglio quale candidato risultò maggiormente votato dopo di lui.

I lavori del Consiglio proseguiranno alle ore 17 precise.

La seduta è tolta alle ore 13 e 05.

DALLA DIREZIONE DEI RESOCONTI

Tipografia Società Editoriale Italiana - Cagliari
Anno 1957